

Cultura

L'architettura dei crematori (Parte II^a)

di Laura Bertolaccini (*)

I primi anni del XX secolo furono caratterizzati dal fiorire nella maggior parte degli stati nord-europei di numerose federazioni per la cremazione, sorte con lo scopo di edificare, gestire e mantenere i complessi crematori.

Cessata la fervida stagione delle sperimentazioni sui forni, i membri delle diverse associazioni si trovarono adesso impegnati soprattutto nella diffusione, quanto più capillare possibile, delle istanze cremazioniste e sulla realizzazione di templi in un numero sempre più crescente di cimiteri.

Anche in Italia i convegni e gli incontri propagandistici si susseguirono a ritmo serrato: il 20 settembre 1906, quale esito dei lavori del congresso nazionale delle associazioni cremazioniste tenutosi a Novara, venne costituita la Federazione Italiana per la Cremazione, istituzione che andava a sostituire la Lega Italiana delle Società di Cremazione, fondata a Modena nel 1882.

La Federazione Italiana si proponeva come associazione apolitica, dal carattere decisamente anti-religioso "non per combattere – come si legge nel verbale della seduta costitutiva – contro ogni sentimento di diritto e di libertà, la religione in se stessa che può essere intesa e praticata in varie forme, ma perché l'istituto della cremazione possa essere libero di difendersi dalle insidie avversarie ed in quantoché la superstizione religiosa è l'unica accanita avversaria del principio cremazionista" ⁽¹⁾. Malgrado l'ispirazione

fortemente anticlericale vi era però tra le intenzioni della neo-costituita Federazione una marcata apertura verso l'intera società civile, espressa in modo particolare dalla decisione di includere tra i suoi aderenti non soltanto le diverse associazioni cremazioniste ma anche quei Comuni che avessero fatto richiesta di gestire direttamente un impianto di cremazione, dalla istituzione di quote associative differenziate tra associazioni e municipalità, nonché dalla promozione di una serie di iniziative – che andavano dalla diffusione

di fascicoli informativi all'acquisto di forni mobili, utilizzabili per portare il servizio di cremazione anche in quei luoghi in cui non esistevano nelle vicinanze impianti già realizzati – volte a penetrare in maniera più radicata anche in quelle comunità poco inclini ad accogliere le nuove istanze cremazioniste. Inoltre una lunga serie di disposi-

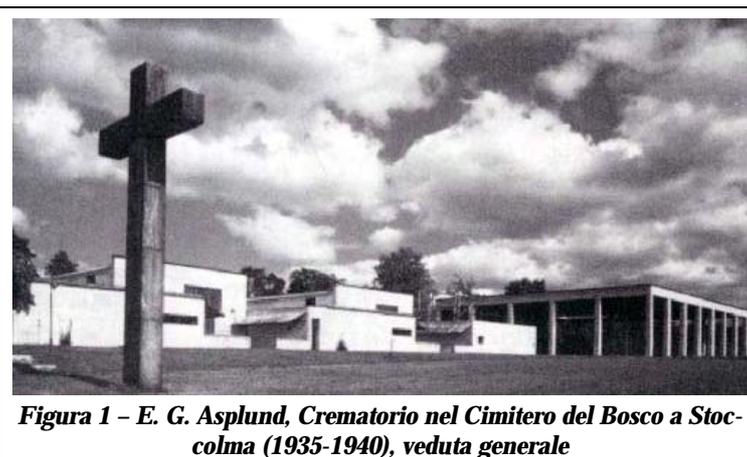


Figura 1 – E. G. Asplund, Crematorio nel Cimitero del Bosco a Stoccolma (1935-1940), veduta generale

zioni regolava la cremazione anche dei rappresentanti delle classi meno abbienti, a favore dei quali si impegnavano ai Comuni nei quali erano presenti impianti crematori di effettuare il servizio in forma gratuita ⁽²⁾.

Nel 1909 in Italia, secondo i dati emersi nel congresso della Federazione Italiana tenutosi Milano, risultavano attivi 31 impianti di cremazione, di cui 15 gestiti direttamente dalle amministrazioni comunali, a fronte di 6404 cremazioni sino ad allora effettuate, con un incremento previsto che avrebbe in breve portato tale cifra a 8000.

⁽¹⁾ *Convegno delle Società Italiane per la Cremazione tenutosi in Novara il XX settembre 1906 per la discussione ed approvazione dello Statuto per la Federazione Italiana. Inaugurazione dello stendardo della Società di Novara,*

ONTI, F.,

ISASTIA, A. M., TAROZZI, F., *La morte laica. Storia della*

cremazione in Italia (1880-1920), Torino, 1998, p. 75. L'aspetto anticlericale andrà gradualmente stemperandosi negli anni seguenti in ragione della consapevolezza che una maggiore tolleranza avrebbe certamente aiutato la diffusione della cremazione.

⁽²⁾ CONTI, F., ISASTIA, A. M., TAROZZI, F., *op. cit.*, pp. 72-90.

Un successivo rapporto del Ministero dell'Interno redatto nel 1910 fornì un quadro però ancor più sfaccettato. Quasi del tutto sconosciuta nelle città del meridione (ad eccezione di Napoli), dove erano ancora assenti sia le associazioni cremazioniste che i templi crematori, la cremazione trovava maggiore diffusione nel centro-nord: il rapporto dichiarava che a Milano, nel decennio 1900-1910, erano state effettuate 938 cremazioni, 737 a Roma, 276 a Torino, ma anche 376 a Livorno, 327 a Bologna, 236 a Firenze.

Malgrado l'impegno profuso, in verità l'impeto dei cremazionisti si scontrerà ben presto con la macchina lenta della burocrazia, ancora poco roduta e per lo più incapace di gestire incarichi diversi da quelli di *routine*, con i problemi economici della maggior parte delle amministrazioni locali, particolarmente pesanti, si è visto, nella realtà meridionale, con il veto, assoluto e categorico, imposto dalla Chiesa cattolica verso la pratica della cremazione, ma soprattutto con gli anni duri dei due conflitti mondiali, con gli orrori della guerra e quindi con le difficoltà della ricostruzione.

In Italia, così come in buona parte del resto d'Europa, per qualche decennio di cremazione si parlerà ben poco e altrettanto modeste saranno le risorse economiche impegnate per la costruzione di nuovi impianti.

Ad una marcata ripresa delle attività si assisterà soltanto sul finire della prima metà degli anni Cinquanta. Teatro di tale rilancio alcuni paesi nordeuropei.

Un episodio di assoluta rilevanza, che informerà buona parte delle architetture dei crematori poste in essere in seguito, è certamente costituito dal crematorio progettato e realizzato da Erik Gunnar Asplund (1885-1940) tra il 1935 e il 1940 nel Cimitero Sud di Stoccolma, comunemente noto come "Cimitero del Bosco".

Quest'ultima opera di Asplund, quasi una sorta di testamento spirituale dell'architetto svedese, è interamente pervasa da un'atmosfera di sacra quiete, solenne ma allo stesso tempo serena, priva di qualsiasi retorica monumentale ma carica di quella che il noto storico dell'architettura Bruno Zevi definì nel 1949 come "una dignità, un'austerità classica" ⁽³⁾.

La foresta nordica, nella quale è intimamente inserito il complesso del crematorio, costituisce il fondale della rappresentazione della morte e della cerimonia di commiato dal defunto.

Il tema dell'estrema unione dell'uomo con la natura diviene per Asplund paradigma progettuale e, al contempo, costituisce un espediente mediante il quale dare voce al silenzio, esprimere con l'architettura il senso più profondo della morte, la solennità e la malinconia del distacco, nella fragilità del tempo presente, sempre più propenso a rimuovere dalla quotidianità la morte, per celebrare incondizionatamente la vita.

⁽³⁾ B. ZEVI, *Erik Gunnar Asplund*, Milano 1949 [ora: Torino 2000].

Le diverse parti del progetto – il crematorio, il padiglione per i riti all'aperto, la grande croce, il giardino della meditazione, lo specchio d'acqua che precede l'ingresso al crematorio, il sentiero delle urne cinerarie – appaiono quasi all'improvviso, dopo una macchia d'alberi, al di là di una collina.

Una fitta trama di percorsi, di sentieri che si intrecciano e si biforcano nel bosco, lega i luoghi tra loro e questi alle persone: il loro intersecarsi simula il movimento dei visitatori, dei carri, degli addetti al crematorio, degli officianti, dei giardinieri, le cui attività, i cui scopi, non divergono.

Lo stesso principio regola e governa il percorso più strettamente legato al rito funebre.

Scrivono lo stesso Asplund nel 1940: "È diventata ormai moderna usanza considerare lo scendere della bara sotto il pavimento poco gradevole, dal momento che ci rimanda in termini fittizi alla comune sepoltura. Si è tentato di muovere la bara in senso orizzontale, di



Figura 2 – F. Milucky. Crematorio di Bratislavia (1962-1967), veduta generale

collocarla su un vano illuminato in modo che possa essere vista, vano di cui sia possibile chiudere le porte alla fine della cerimonia. Ma queste forme di separazione appaiono un poco teatrali e pertanto inadatte all'atmosfera della cerimonia. È allora molto meglio lasciare la bara sul catafalco, e fare in modo che la gente esca prima che questa venga calata" ⁽⁴⁾.

Informati ai medesimi presupposti dell'episodio svedese, ossia regolati da uno stretto legame di interdipendenza con la natura che li circonda e caratterizzati da una architettura "discreta" che volutamente si pone in stretta assonanza con la liricità della scena naturale, risultano essere diversi crematori realizzati nei decenni seguenti.

Tra questi risulta particolarmente significativo il crematorio di Bratislava progettato da Ferdinand Milucky tra il 1962 e il 1967.

⁽⁴⁾ G. ASPLUND, "Krematoriebygget", in: *Byggmastaren*, 1940/19, p. 248. La citazione è riportata in: L. LERUP, "Il crematorio di Asplund a Stoccolma", in: *Lotus International*, 1983/38, p. 62.

Il complesso è situato nel cimitero monumentale, adagiato su un pianoro e circondato da un fitto bosco.

Due rampe di scale si sviluppano tra pareti di pietra e conducono all'ingresso del crematorio. L'edificio è interamente organizzato intorno alla successione di questi lunghi setti di pietra che dall'esterno penetrano verso l'interno, generando una continuità spaziale, una contaminazione tra naturale e artificiale.

Solo ampie pareti vetrate dividono l'interno dall'esterno.

Al livello dell'ingresso si trovano due aule per i riti di commiato: la maggiore presenta l'altare volto verso una vetrata che suggestivamente inquadra uno scorcio del bosco.

I richiami alla natura, e i legami indissolubili tra questa e l'uomo, vengono così ulteriormente sottolineati.

Una particolarità che ribadisce il senso di questa estrema unione con la natura: "odisiel do lesov" – "è andato al bosco" – è la frase comunemente usata nell'antica lingua slovacca per indicare l'avvenuta



Figura 3 – F. Milucky. Crematorio di Bratislavia (1962-1967), particolare degli urnari nel bosco

morte di un uomo.

Il bosco è la vita. Al bosco si torna in morte.

Alle cappelle i feretri giungono, attraverso montacarichi idraulici, dal piano inferiore, dove si trovano le camere mortuarie, i depositi e alcuni locali di servizio.

Al termine del rito del commiato, i feretri vengono nuovamente calati al livello inferiore e da qui trasportati verso il forno crematorio situato in un edificio separato, posto più a valle rispetto al nucleo principale delle sale funerarie.

Una fitta rete di percorsi pedonali conduce all'interno della boscaglia dove, all'ombra di abeti e querce, si trovano gli urnari disposti secondo uno sviluppo sinuoso.

Negli stessi anni (1963-67) Pekka Pitkänen realizza il crematorio di Turku in Finlandia.

Una ampia scalinata conduce all'ingresso principale del crematorio. Il complesso si sviluppa su due livelli. Al piano di ingresso si trova una cappella-atrio, le camere mortuarie, gli uffici, i locali tecnici e di servizio e il forno crematorio. Al livello superiore sono invece

situate una aula maggiore (capace di ospitare 160 persone e dotata di una cantoria) ed una minore (da 50 posti), nonché sale riservate ai partecipanti, un locale per il deposito delle corone, spazi destinati ai musicisti, e, infine, una sacrestia e una piccola cappella cineraria.

I feretri vengono portati con una rampa carrabile al livello inferiore e quindi trasferiti al piano delle sale del commiato attraverso un montacarichi idraulico. Lo stesso sistema viene utilizzato alla fine del rituale per trasferire la salma nell'area tecnica.

Appare evidente già dall'analisi di questi pochi esempi come i valori e i miti ottocenteschi siano oramai decisamente superati: la laicità del crematorio non si contrappone più alla religiosità del recinto cimiteriale; i simboli funerari dell'antichità svaniscono lasciando il posto ad una architettura scarnificata, essenziale.

La macchina crematoria non costituisce più il nucleo dell'organismo edilizio, che è spesso di tipo nodale, costruito intorno alla sala per le cerimonie. In molti episodi, anzi, l'area tecnica finisce per occupare una posizione del tutto periferica e complementare all'impianto.

I crematori realizzati a partire dalla seconda metà del XX secolo non appaiono più come oggetti magnificenti e solenni, ma come ampi complessi, spesso immersi nella natura, in cui possono coesistere diverse funzioni (non tutte le nazioni impongono infatti, come avviene in Italia, la presenza del tempio all'interno del recinto cimiteriale; al crematorio extra cimiteriale spesso si associano, ad esempio, le sale autoptiche, le camere mortuarie, i depositi e gli obitori a servizio dell'intera comunità, andando a costituire un vero e proprio centro funerario polifunzionale).

Alle singole parti del progetto viene data autonomia di linguaggio, di forma, di posizione.

Lo spazio che ne risulta appare come una declinazione delle proporzioni, dei vuoti, dei volumi.

Il dolore del commiato dal defunto, il distacco dalla vita terrena, il raccoglimento nella preghiera corale, così come nel silenzio della solitudine, sono i temi nuovi che informano i moderni impianti crematori.

L'imperativo perseguito dai progettisti è dunque dare spazio al momento del distacco, al pianto così come alla quiete, e istituire, in un certo senso, una rinnovata ritualità funebre, nel rispetto delle varie forme di celebrazione e di culto dei morti.

I viventi si preparano alla separazione fisica dal defunto mentre il defunto celebra il proprio rito di passaggio, l'aggregazione ad un mondo nuovo, il mondo dei morti, l'aldilà: due riti congiunti, quello di separazione e quello di aggregazione, che per essere necessitano di spazi e tempi propri, personali, individuali.

Nella maggior parte dei progetti più recenti, si è detto, l'aula della preghiera è il nucleo principale della composizione, il luogo sacro, sebbene laico, in cui al ter-

mine del rituale, spesso accompagnato da effetti luminosi e sonori, avviene il commiato dal defunto: attraverso la calata di drappi o tramite la discesa nel sottosuolo oppure mediante la traslazione su rotaie o, ancora, l'elevazione verso l'alto, il feretro viene fatto scomparire alla vista dei presenti.

La sacralità dell'aula è confermata proprio dall'uso della luce, naturale o artificiale, uno tra i principali materiali del progetto attraverso il quale caratterizzare le diverse fasi della celebrazione.

La luce inoltre modella i vuoti, generando giochi di ombre, creando ambiti definiti da diversi gradi di semioscurità, delimitando gli spazi pur senza dividerli materialmente.

Grande rilievo viene dato anche al percorso d'accesso, agli ingressi, ai giardini, alle corti interne, agli ambiti in cui attendere la restituzione delle ceneri, passeggiare per meditare o riunirsi con i familiari.

Ancora una volta, retaggio dell'impostazione ottocentesca, il rituale del passaggio è simbolicamente sottolineato dalla presenza dell'acqua, dell'aria, della terra e, infine, del fuoco.

Nel sistema architettonico complesso che viene a generarsi, fatto di sottili rimandi e di taciti richiami, gli impianti tecnici, i forni crematori – al pari delle celle



Figura 4 - P. Pitkänen, Crematorio di Turku (1963-1967), veduta generale

frigorifere o delle attrezzature per la tanatoprassi – sono ora apparati tecnologici altamente professionali, realizzati da ditte specializzate e quindi installati sul posto, spesso, si è visto, in aree del tutto marginali rispetto al nucleo centrale dell'impianto.

In questo rinnovato clima la Chiesa non poteva continuare ad opporre il suo diniego.

Nel 1963 le disposizioni del precedente Codice Canonico (1917) vengono decisamente mitigate.

Emerge adesso con chiarezza come la pratica crematoria non costituisca un rifiuto dei dogmi cristiani; attraverso di essa non si intende esprimere alcuna forma di opposizione nei confronti della religione cattolica.

La cremazione è ora permessa a chiunque e, nuovamente, a coloro che scelgono di essere cremati sono concessi i pubblici suffragi e la sepoltura ecclesiastica.

(*) Architetto, dottore di ricerca in "Storia della città", Università degli Studi di Roma "La Sapienza"